

Il sole che non ce la fa contro il tempo non era ancora arrivato da quella parte del mondo, ma questo non significa che le cose non si muovano, anche senza sapere incontro a che cosa. Alla luce del giorno che muore, come a Washington, come a quella che cerca di vincere la notte lungo l'acciottolato che a Castell'Arquato sale in città alta, fari d'auto accesi a illuminare l'incongruo museo del mare. Che ne sapeva il sole che non c'era, qì quell'appuntamento notturno tra un uomo che stava per morire e i suoi amici che venivano a cercarlo per sapere dove portare le armi che aveva chiesto per la prossima consegna?

“Del resto, quando fu uccisa Lady Diana...” stava dicendo Fredo, preso più che dal volante, dal suo solito e incessante profluvio di cospirazioni.

“Taci”, disse Nitto, mentre Fredo parcheggiava l'Alfa. Certe cose le sentiva dall'odore. “Fermati”, ordinò a Fredo, che inchiodò sui freni.

C'era qualcosa di maledettamente sbagliato nell'aria. Va bene il silenzio di un paese nel pieno della notte, va bene il buio, ma quella sagoma scura a terra prometteva guai, per quanto, pensò Nitto cercando di metterla bene a fuoco, non avrebbe potuto scegliere posto migliore per manifestarsi. Il corpo dell'uomo era accasciato proprio sotto la catena del monumento ai caduti di tutte le guerre.

In momenti del genere non erano necessarie parole tra loro: Fredo, finalmente silenzioso, portò la mano sotto la giacca e sfilò la Sig Sauer dalla fondina. Nitto riaprì lo sportello del cruscotto e in un attimo strinse le dita intorno al calcio della Walther P99. Avvitò il silenziatore, tirò il carrello, mise il colpo in canna e tolse la sicura.

Un secondo dopo entrambi aprivano la portiera e scendevano dall'Alfa. Nitto aveva trasmesso a Fredo la propria inquietudine. Fredo era sempre molto ricettivo, quando si trattava di aspettarsi il peggio.

E il peggio era il loro mestiere.

Greg Chason uscì dall'enoteca comunale piacevolmente alticcio. Li aveva lasciati dietro a rimettere a posto, gli amici, ma li portava come sempre con sé. Non era solo il vino che gli scaldava il sangue. Si accese una Marlboro, mettendosi con la schiena controvento per riparare la fiamma dell'accendino dalla brezza tesa della notte che sta per farsi giorno, e aspirò avidamente la prima boccata. Fino a quel momento aveva avuto dei dubbi sull'idea di venire ad abitare in Italia, ma finalmente aveva deciso. E non era stata la bellezza di Castell'Arquato a convincerlo. Era stato Massimo, soprattutto, ma anche Beppe, il vecchio partigiano. Da tempo Greg non si era sentito così a suo agio con delle persone. E credeva di conoscerne il motivo. Erano tutti e tre dei guerrieri. Erano tutti e tre degli illusi. Gente che aveva creduto di stare dalla parte del bene, di poter fare la differenza.

Greg sorrise nel buio, uno di quei sorrisi sinceri che gli venivano fuori solo quando era ubriaco, e poteva dimenticare il passato.

Poi vide il cadavere.

Sarebbe stato difficile non notarlo. Era sul selciato sotto il voltone, scomposto nel dolore della morte. Mai visto prima.

Greg fece solo un altro passo in avanti, guardandosi attorno, l'adrenalina a spolverare procedure di sicurezza troppo ben incise nel suo stesso essere per poter essere dimenticate in pochi mesi di pensionamento. Oltre le ogive del monumento ai caduti sotto il voltone, sotto la catena che univa le vecchie ogive di antichi cannoni, vide un secondo corpo a terra. Non si avvicinò oltre. Non ne aveva bisogno. Riconosceva a distanza la morte violenta.

E il lavoro dei professionisti. Quelli erano stati fatti fuori da gente che conosceva il mestiere. Il piccolo foro al centro della fronte si vedeva anche alla scarsa luce dei lampioni, e poiché dall'enoteca non avevano udito spari, evidente che si trattava di armi silenziate. Tutto, lì intorno, denunciava l'intervento di professionisti.

Greg reagì con l'automatismo di sempre. Rimase immobile, controllando i dintorni con tutti i sensi all'erta, con una sola meta. Raggiungere la macchina e tagliare la corda in fretta. Quando vivi una vita in clandestinità sai bene che immischiarsi fa male ai polmoni: smettere di respirare è un attimo.

In quel momento udì il rumore di qualcuno che si avvicinava. Voci basse e passi rapidi. Non erano turisti o nottambuli usciti da qualche osteria. Greg valutò che non avrebbe fatto in tempo a lasciare il voltone senza essere visto e si riparò dietro una rientranza del muro, abbastanza grande da nascondere il suo corpo abbondante.

Ma i passi vennero proprio verso di lui. Due uomini. All'improvviso. Si fermarono davanti al voltone. Non potevano non aver visto i corpi sul selciato. Nessuna reazione apparente, pensò Greg, gente del mestiere.

“Sono i poliziotti che erano con Lucio”, disse uno dei due.

“E lui dov'è?”

“Cazzo ne so. Se è morto siamo nella merda.”

Rumore di carrelli che scorrevano. Erano armati e avevano messo il colpo in canna. No, non erano turisti. Non potevano neppure essere quelli che avevano ucciso i due, perché erano sorpresi di vederli, ma sapevano chi erano stati. Greg tirò in dentro la pancia, sapendo comunque che non sarebbe più riuscito ad andarsene. Non si chiese cosa avrebbe fatto. L'automatismo dell'addestramento prese il controllo senza che dovesse pensarci. Modifica, adattati, sopraffai. A seconda di cosa avrebbero fatto quei due la sua reazione sarebbe stata diversa. Ma il suo obiettivo era lo stesso di sempre, messo in pratica tante altre volte, in tanti altri luoghi: sopravvivere.

La rientranza dietro la quale si era nascosto avrebbe potuto ripararlo in modo efficace solo da osservatori lontani o distratti, e quei due non erano né l'una né l'altra cosa.

“Tu, dietro il muro”, vieni fuori.

L'ordine era arrivato a bassa voce e in tono secco. Greg uscì con le mani alzate, nella sua migliore interpretazione di un turista spaventato: occhi spalancati e bocca aperta. Sapeva che era un'ottima interpretazione perché era autentica. Era anziano e disarmato, e poteva solo sperare che i due fossero dei professionisti. Dei dilettanti gli avrebbero sparato solo per non lasciarsi dietro un testimone scomodo, non capendo che lui era in realtà la prova che loro non c'entravano.

Dietro lo sguardo attonito e la bocca tremante, una parte della sua mente analizzava ogni particolare della scena, in cerca di un'occasione: notò subito le pistole silenziate, e qualcosa nell'atteggiamento casuale dei due gli disse che non avevano ricevuto un addestramento formale. Non erano agenti sotto copertura o poliziotti di altro tipo. Più probabile che si trattasse di criminali. Questo aumentava il livello di imprevedibilità delle loro azioni, ma in qualche modo anche le sue possibilità di sopravvivere.

Forse.

Se non avesse commesso errori.

Perché i criminali tendevano a rilassarsi, davanti a un avversario disarmato.

“Chi sei?” chiese quello più alto. “Dov'è Lucio?”

“Non so chi sia Lucio”, rispose Greg, con voce tremante. “Non fatemi del male, vi prego. Passavo di qua e ho visto questi... questi...” si interruppe, come se non riuscisse a pronunciare la parola “cadaveri”, e si voltò per indicarli.

Così per un attimo fece in modo che i due si trovassero uno dietro l'altro. Quella era la sua occasione. Vivere o morire.

Con una mano afferrò la pistola di quello alto, e allo stesso tempo lo colpì sotto le costole con un calcio laterale, doppiato da un pugno alla gola con la mano libera.

L'uomo non perse conoscenza, ma divenne una specie di burattino molle nelle sue mani. Lo girò per farsene scudo, e puntò la mano con la pistola premendo l'indice sopra l'indice contratto dell'uomo.

Il silenziatore emise tre pop, pop, pop in sequenza, e quello basso cadde a terra senza un grido.

Restava il suo amico, che non riusciva ancora a reagire ma stringeva la pistola con tutte le forze, rifiutandosi di lasciarsela strappare. Greg sentì la propria ETà, non nella mancanza di forze ma in una voglia improvvisa di abbandonarsi, di smettere di lottare. Fu solo un attimo, poi la regola base dell'addestramento, sopraffare, prese il sopravvento e Greg colpì con la forza di sempre.

Di nuovo alla gola, due pugni diretti. Ginocchiata nelle palle e gomitata al mento. Tutto tenendo il polso destro dell'avversario con la sua sinistra. Quello, in un ultimo soprassalto di lucidità e di paura, cercò di flettere il polso puntandogli la pistola alla testa. Greg piroettò su se stesso come un ballerino, passando sotto il braccio dell'altro, mettendogli la destra sulla mano armata, stringendo forte. Il colpo partì e prese l'uomo in un occhio. Greg si ritrovò in piedi con il cadavere dell'avversario a terra, come appeso alle sue mani unite intorno alla pistola.

Tremava. Mollò la presa e si accorse che Massimo e Beppe, usciti dall'enoteca dopo aver sistemato, lo stavano fissando, attoniti.

Per Beppe il sangue aveva finito di scorrere il 25 aprile del 1945. Quello era diventato il suo Natale, quando le cose nascono per diventare belle e importanti. Non che gli avesse fatto mai impressione, prima di quella data. Non c'era voluta la guerra e ancor di più la vittoria, come era successo a tanti altri, per fare quello che doveva essere fatto per liberare se stesso e il suo paese. Non per nulla lo chiamavano Nerone, in paese, fin da quando, nel '37 aveva cercato di dar fuoco alla sede del fascio. Il nome se l'era guadagnato sul campo. Ma non era mica solo una specie di piromane. Era quello che aveva più coraggio di tutti. Quando gli chiedevano il perché e il percome, quando volevano sapere come faceva a essere sempre davanti dove sembrava che bastasse allungare una mano per toccare i tedeschi, lui rispondeva che il coraggio, allora, non sapeva neanche che cos'era. E neppure la paura. Che gli bastava la testa matta dei suoi vent'anni e la voglia di far finire la guerra alla svelta. Per tornare a casa sua.

E adesso, davanti al sangue sul selciato, sul monumento riusciva solo a pensare a come far tornare a casa quel suo nuovo amico americano che gli sembrava più simile a lui di tutti quelli che si erano fatti belli della resistenza entrandoci solo quando ormai i giochi erano fatti.

Fissava il volto di Greg spruzzato di sangue, gli leggeva negli occhi il dubbio che era stato suo tante volte: ho fatto la cosa giusta, ma che cosa sarà di me, adesso?

Massimo Montagna non era diventato uno dei più giovani colonnelli dell'arma per meriti di poltrona.

"Portalo dentro e dagli una pulita", disse a Beppe, estraendo il telefono cellulare, un ultimo sguardo ai quattro cadaveri.

"Cosa fai?..." disse Greg con un filo di voce, mentre Beppe, ligio alla regola che se non comandi obbedisci, lo prendeva sottobraccio. Cristo, dopo tutto quello che aveva visto e fatto in trentacinque anni di agenzia era davvero stordito dall'essersi trovato di nuovo, pistola alla mano, ad uccidere. Quello che rendeva incerto il suo passo, mentre cominciava a muoversi al fianco di Beppe verso l'enoteca, era in realtà un'altra cosa. Doveva ammettere di sentirsi in qualche modo anche rinvigorito. Uccidere, è vero, fa sentire vivi. Se sopravvivi. Il passato era tornato a fargli visita, una visita improvvisa, inaspettata, ma non del tutto sgradita. Era scoppiato qualcosa in lui, un'esplosione all'unisono con quell'ultimo colpo silenziato. Aveva ucciso la parte di sé alla ricerca di un'altra vita, ma aveva resuscitato quel che era stato.